

chiariscono bene l'innovazione della ricerca *in itinere* da parte dell'autore: si passa dalla segnalazione di 5.180 a 6.547 entità botaniche vive, esotiche o di derivazione orticola, con un incremento del 26,4 per cento tra le due edizioni. Questi dati portano Maniero a elevare in maniera incisiva la percentuale di vegetali comparsi in Italia dopo il 1750 (dal 90 per cento al 97 per cento), mostrando concretamente la rivoluzione che subisce il giardino con l'introduzione della cultura paesaggistica.

Come nella prima edizione, la ricerca si svolge in modo filologico, attraverso diverse fonti, coerentemente con i propositi dell'autore. Anche in questo volume due capitoli seguono l'introduzione. Il primo (*La flora dei monumenti verdi prima del 1750*) è un *excursus* storico sull'introduzione della vegetazione legnosa e di quella erbacea in Italia con le motivazioni più significative che hanno indirizzato le scelte floristiche; il secondo capitolo (*L'impatto paesaggistico della flora esotica*) esamina le modifiche della fisionomia dei paesaggi legate alle variazioni fenologiche delle piante esotiche.

A differenza della pubblicazione del 2000, questa edizione risulta più agile nella consultazione, grazie a un unico *Repertorio delle entità botaniche* e a un'unica *Cronologia*, che arriva fino all'introduzione nel 1974 di una cupressacea dalla California e di un faggio e di una *Stewartia* dalla Cina, grazie al lavoro dell'olandese Daniel Barmes, giardiniere capo di Villa Taranto a Pallanza dal 1964 al 1986. E proprio ai principali eventi per la diffusione della flora in Italia, al ruolo degli orti botanici e a quello di alcuni giardinieri in par-

ticolare che l'autore dedica brevi note biografiche, ma che sicuramente merita un ulteriore approfondimento da parte della ricerca futura.

Si tratta, infatti, di un volume che si presenta come un manuale imprescindibile per accedere rapidamente a dati e informazioni sulle introduzioni, che sarebbe da raccomandare non solo a botanici, tecnici e storici del giardino, ma che trova applicazioni pratiche anche nell'ambito del restauro, della manutenzione e della tutela di giardini e paesaggi storici e, ancora, a storici dell'arte, mentre «anche cinema e televisione possono avvalersene evitando, per es., di far predicare San Francesco d'Assisi (1182-1226) fra campi di mais e girasole», annota lo stesso Maniero. (*Massimo Visone*)

Elogio del cane (Canis laudatio), introduzione, traduzione e note di Lucio Coco, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2016, pp. 52.

Nel panorama dell'Umanesimo minore, nel ginepraio di opere filosofico-letterarie, recuperi greci e latini, traduzioni, studi filologici e quant'altro, suona argomento insolito un panegirico – sia pure breve – sul cane, soprattutto se a scriverlo fu un intellettuale grecista come Teodoro Gaza (Salonico 1415 – San Giovanni a Piro, Salerno, 1475). Umanista e traduttore, filosofo aristotelico, docente, autore di una grammatica greca di successo, ma anche di testi scientifici sulla zoologia e la botanica, Gaza contribuì alla diffusione della cultura greca in Italia, dove era riparato per sfuggire alle invasioni

turche-ottomane nell'oriente cristiano, e fu presente in varie corti italiane per la sua attività di traduttore e filosofo. Finì i suoi giorni come procuratore e fattore della Badia di san Giovanni a Piro, nei pressi di Policastro in provincia di Salerno, sistemazione concessagli dal cardinale Bessarione nel 1462, morendo in condizioni di semipoverità come altri profughi greci come lui.

Tradotta per la prima volta in italiano da Lucio Coco, la *Canis laudatio*, risalente al 1460, è la meno nota di una ben più vasta produzione filosofico-letteraria ed è un paziente recupero frutto di ricerche e studi storico-filologici condotti dal traduttore, con precisi riferimenti bibliografici. Come precisato nella Premessa, l'*Elogio* non figura tra le opere del Gaza censite da Leone Allacci, teologo e studioso greco vissuto tra il Cinque e Seicento, nelle *Tres grandes dissertationes de Nicetis, de Philonibus et de Theodoris*, testi pubblicati per la prima volta dal cardinale filologo Angelo Mai nella *Patrum nova bibliotheca* (1853,) ma è giunto a noi attraverso fonti antiche e recuperi che includono anche altri autori latini. Due i canali editoriali di riferimento: l'*editio princeps* del 1590, a cura di Daniel D'Auge - l'Augentius - dal titolo *Theodori Gazae, Canis encomium, non ante excusum*, e la traduzione latina del Mai, edizione ricavata dal codice Vaticanus Reginensis latinus 983 (manoscritto appartenuto alla regina Cristina di Svezia che lo acquistò nel 1650) contenente una miscellanea di opere latine incluso l'*Encomium*.

Lopuscolo, dedicato in apertura ad un illustre signore amante delle arti - del quale non è precisato il nome - trae spunto dal dono di una cagnolina offerto

al dedicatario quale occasione per enumerare le molteplici qualità del cane, anche attraverso esempi storici sulla fedeltà e il sacrificio di cui è capace. Nella dedica, prima di entrare in argomento, l'autore fa riferimento autobiografico alla guerra condotta dal sultano Maometto II contro i cristiani procurando loro «non poche sofferenze [...] e anche a me ne procurò di simili», in quanto fu costretto ad abbandonare Costantinopoli nel 1440 insieme ad altri intellettuali esuli, abituandosi ad arrangiarsi in giro per l'Italia vivendo di ciò che sapeva fare: tradurre e insegnare. Aggiungendo che al piacere del dono si unisce volentieri ciò che di bello si lega alla cultura, ragione che lo avrebbe indotto a scrivere l'operina sul cane, Gaza si occupa ora della vera e propria *laudatio*, accompagnata dalla consapevolezza di stare affrontando un argomento che potrebbe apparire superficialmente come «qualcosa di strano, di insolito e forse anche di assurdo», ma che, riguardando il miglior amico dell'uomo, è «di fatto una delle cose più preziose e degne di considerazione tra gli uomini».

Menzionando le diverse qualità e prerogative di altri animali (il cavallo, il bue, il leone, l'asino), il cane a differenza loro le riassume tutte ed è animale perfettamente adattabile sia alla città, sia alla campagna, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, sia per la caccia sia per la difesa. Entrando nel dettaglio, spiega i comportamenti del cane da gregge, riporta la storia del cane Capparo artefice della cattura di responsabili di furti nel tempio di Asclepio, già narrata da Plutarco in *De sollertia animalium* (da cui derivò il costume da parte degli Ateniesi di fornire cibo ai cani a spese

della città). Anche il più degno custode della *polis* è paragonato da Platone, nella *Repubblica*, al cane vigile e dai sensi acuti, perché esso «è filosofo nell'indole. Sia simile a lui il mio guardiano», passando poi a sottolinearne la natura amorevole e affettuosa, la capacità di sopportazione ad ogni cosa pur di stare con il padrone e seguirlo ovunque, l'obbedienza, la spontanea disponibilità al gioco e ad alleviare il peso delle vicissitudini umane. Per gli Egizi era un dio (Anubi), per l'astronomia la stella più luminosa della costellazione del Cane è Sirio o Canicola, che sorge e tramonta col sole tra luglio e agosto, per la Storia resta un modello di fedeltà fino alla morte come in Omero (Argo) e negli esempi citati da Plutarco e da Plinio: amici a quattro zampe che hanno condiviso la fine dei loro padroni uccisi o giustiziati o morti per varie cause, pur di non separarsene, come il cane che accompagnò a nuoto da Atene all'isola di Salamina Santippo, il padre di Pericle, che si era imbarcato a capo del contingente navale ateniese contro i Persiani, morendovi però stremato dalla fatica appena giuntovi.

In chiusura l'autore riporta l'argomento all'occasione del dono della cagnetta al nobile signore, precisando di avere prodotto con spirito d'improvvisazione il breve scritto «come elogio per il cane, come gioco per me, come divertimento per te». (*Claudia Antonella Pastorino*)

Hermann Hesse, di Marino Freschi, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 192.

Fu nel 1977, cadendo il centenario della nascita, che la bibliografia italiana si

guadagnò i *Romanzi* di Hesse nell'eletta collana dei Meridiani di Mondadori, con un'introduzione di Claudio Magris che acutamente titolava *Il sorriso dell'umiltà, ovvero Hermann Hesse tra la Vita e la vita* (ben distinguendo fra maiuscola e minuscola). Lo stesso anno Enzo Calani curava l'edizione italiana dei relativi documenti fotografici e poco dopo cominciarono a uscire le diverse monografie di Mauro Ponzi (*La Nuova Italia*), Eva Banchelli (*Mursia*), Maria Franca Frola (*Editrice Tipografica Moderna*), Giorgio Cusatelli (*Studio Tesi*; a quattro mani con Heiner Hesse, il secondo dei tre figli di Hermann). E se *Altri romanzi e poesie*, nel 1981, dovevano costituire un altro Meridiano, appena nel 1978 Guanda aveva pubblicato le *Poesie*, in originale e versione a fronte, per la cura di Mario Specchio. Il primo Meridiano avrebbe toccato la quarta edizione nel giro di tre anni, ma gli anni a venire, in Italia, non si sarebbero poi mostrati troppo generosi con un autore invece sempre coltivato in Germania (fino all'ancora parziale edizione dell'immane epistolario). Ed ecco, quasi in controtendenza, lo svelto ma esauriente, esemplare medaglione di Marino Freschi, tutt'uno fra biografia ed esegesi, lungo questi sette capitoli: da Calw a Maulbronn, da Tubinga a Berna, la Grande Guerra, da Casa Camuzzi alla Collina d'Oro, da Monte Verità a Castalia, infine «un ramo spezzato» (capoverso dell'ultima poesia, risalente all'ultimo giorno prima della notte di una morte serenissima).

Eletta, anche degnissima, nella fattispecie, si può dire l'attenzione dei classici Meridiani nei confronti di Hesse, scrittore anticlassico, difficile da allineare a schemi di pensiero e correnti